

Fabio Gorani

LOGO ASTRATTO E LOGO CONCRETO NEL PENSIERO DI  
GIOVANNI GENTILE

Il problema del rapporto tra logo astratto e logo concreto costituisce il centro della tematica logico - filosofica del pensiero di Giovanni Gentile autore che oggi, dopo un lungo periodo di silenzio, incontra nuovamente un diffuso interesse fra gli studiosi.

Due sono le componenti determinanti del pensiero gentiliano: l'approfondimento delle posizioni filosofiche apprese dal maestro Donato Jaja, che risalgono alla scuola hegeliana di Napoli e in particolare a Bertrando Spaventa, e che sfociano da ultimo nello studio della filosofia di Marx<sup>1</sup>; lo studio della filosofia del Risorgimento che vede in Rosmini e Gioberti i personaggi principali.

---

<sup>1</sup> Di Marx Gentile apprezzò la soluzione del problema del rapporto fra teoria e prassi, mentre ne criticò l'elemento materialistico; Cfr. G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, Firenze, 1974<sup>5</sup>. Sulle componenti del pensiero gentiliano A. LO SCHIAVO, *Introduzione a Gentile*, Roma-Bari, 1974, p. 19, sostiene che Gentile è stato orientato allo studio di De Sanctis e Marx dalle influenze dell'altro maestro della Normale Alessandro D'Ancona, mentre l'interesse di Gentile per il pensiero del Risorgimento sarebbe derivato dall'influenza di Donato Jaja. Per la formazione del pensiero gentiliano cfr. il classico C. BONOMO, *La prima formazione del pensiero filosofico di Giovanni Gentile*, in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. XIV, Firenze, 1972 e l'articolo di A. DEL NOCE, *Appunti sul primo Gentile e la genesi dell'attualismo*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1964, pp. 508-556.

Gentile si pone il problema dell'unità<sup>2</sup>, che può essere colta solo mediante il pensiero visto nel divenire del pensiero in atto. Gentile osserva che Hegel non è autorizzato a dedurre il divenire dal puro essere e dal nulla: anzitutto perché, essendo privi di ogni determinazione i due termini non si differenziano, se non al livello dell'opinione, e quindi non manifestano il momento della differenza; inoltre perché, anche al livello del divenire, non emerge la differenza fra l'essere e il nulla. Quindi il problema del divenire non è risolto, ma è posto soltanto come esigenza: "Hegel ha l'intuizione vaga del divenire, non ne ha il concetto. E non si mette in condizione di possederlo, perché analizza questo concetto, invece di realizzarlo, come avrebbe dovuto, per pensarlo dialetticamente e conforme al principio d'identità di essere e pensiero"<sup>3</sup> Questa è la conclusione alla quale era giunto anche Spaventa<sup>4</sup>. E' necessario preliminarmente non presupporre nulla al di fuori del pensiero pensante, che non dimentica se stesso nell'atto in cui pensa.

Il merito di Marx è di aver inteso la prassi come "attività creatrice"<sup>5</sup>. Questa ha come soggetto l'uomo pensato non in modo naturalistico e meccanicistico. "Il naturalismo vuole spiegare l'uomo come individuo della specie naturale, e astrae dallo spirito, o, diciamo pure con Marx, dalla storia, dalla società"<sup>6</sup>. Marx si oppone a una tale astrazione poiché

---

<sup>2</sup> Su questo punto cfr. G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, Firenze, 1975<sup>4</sup>. Per un esame di quest'opera cfr. V. FAZIO - ALLMAYER, *La riforma della dialettica hegeliana*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1947, pp. 103-116, ora in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. I, Firenze, 1948, pp. 178-194. Sempre su questa opera di Gentile cfr. F. ALDERISIO, *La riforma attualistica dell'idealismo in rapporto a Spaventa e a Hegel*, Napoli, 1959, dove l'Autore mostra quale è stata la riforma, operata da Gentile, sulla dialettica hegeliana; inoltre valuta i contributi che sono stati attinti dalla logica dello Spaventa; infine mostra la sostanziale differenza fra le due riforme ed esprime l'esigenza di ritornare ad un'impostazione logica quale era stata quella di Hegel o Spaventa, che in questo senso sono visti posti in un posizione molto vicina. Ricordiamo ancora l'articolo di V.A. BELLEZZA, *La riforma spaventiano-gentiliana della dialettica hegeliana*, in V.A. BELLEZZA, *Individuo e impegno esistenziale-sociale nell'umanesimo gentiliano*, (testo con Introduzione di Mario Signore e Postfazione di Antimo Negri), Lecce, 1989, pp. 193-244. Per il tema dell'unità in relazione al problema della religione cfr. M. CALCAGNO, *La tematica religiosa nella riforma gentiliana dell'idealismo*, in "Filosofia", 1986, pp. 113-116.

<sup>3</sup> Cfr. G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., p. 22.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 60-61.

<sup>5</sup> Cfr. G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, cit., p. 87.

<sup>6</sup> *ibid.*, p. 90.

“L’individuo come tale non è reale; reale è l’individuo sociale. Il che equivale ad affermare la realtà originaria della società, cui l’individuo, base della veduta materialistica di Marx, è inerente. Ora questa è appunto una conseguenza necessaria del primo teorema di questo filosofare: che cioè la realtà è prassi”<sup>7</sup>. “La prassi è sempre la ragione della realtà concreta; e poiché essa media tra individuo e società, questa e quello sono originari com’essa. L’individuo, soggetto della prassi, fa la società, che reagisce sull’individuo, facendolo sociale. Questa realtà quindi che è l’individuo sociale, al di là del quale la storia non può retrocedere, è il risultato della contraddizione che si risolve, per la legge dialettica della sua natura”<sup>8</sup>; inoltre “questa prassi, per cui l’individuo fuori della società e della storia è un astratto, importa evidentemente la necessità non solo della società, ma anche della storia, anzi del corso storico”<sup>8</sup>. In conclusione, “la prassi è relazione necessaria di soggetto e oggetto”<sup>9</sup>.

Gentile giunge alla determinazione che solo il pensiero in atto è concreto, al di fuori di esso c’è morta astrattezza; esso rappresenta la somma unità, sintesi di soggetto e oggetto; ed esso è anche il solo pensiero libero, in quanto supera tutti i propri limiti nell’atto stesso in cui li pensa.

Il problema del rapporto *logo astratto - logo concreto*, che già compariva nei primi scritti gentiliani, trovò la più ampia trattazione nel *Sistema di logica come teoria del conoscere*. Quest’opera venne accolta con notevole freddezza, se confrontata con il successo dell’opera precedente: *Teoria generale dello spirito come atto puro*. Armando Carlini, riguardo alla logica dell’astratto, disse di aver provato “un senso di disorientamento” e che “la trattazione aveva la solennità, ma anche la freddezza di un monumento marmoreo”<sup>10</sup>. E critiche più decise vennero mosse all’attualismo proprio dall’interno della scuola gentiliana. Le due parti del *Sistema di logica come teoria del conoscere* apparvero l’una nel 1917, l’altra appena nel 1923. Il Bellezza attribuisce a questa circostanza una notevole responsabilità per l’incomprensione del pensiero gentiliano<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 92.

<sup>11</sup> A. CARLINI, *Studi gentiliani*, Firenze, 1958, pp. 289-290 e p. 36. Questo testo è il vol. VIII della raccolta AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*.

<sup>12</sup> Cfr. V.A. BELLEZZA, *Dal problematicismo alla metafisica naturalistica*, Roma, 1979 e la recensione di A. Guzzo, *Un libro su Ugo Spirito*, in “Filosofia”, 1980, pp. 111-130, in particolare p. 112.

Gentile, nel rispondere alle critiche, senza per altro sconfessare la sua logica o rinnegare la sua *Teoria generale dello spirito come atto puro*, disse: "La negatività originaria dell'atto che nega se stesso è il principio della filosofia come *Teoria generale dello spirito*: polemica contro tutte le forme di naturalismo e introduzione alla filosofia come teoria dell'atto in cui lo spirito consiste: atto che, appreso così, nella sua forma generale di libertà che nega e assorbe il meccanismo del mondo, si può vedere nel suo attuarsi concreto e positivo, nella sua legge, nella sua verità, mediante la Logica"<sup>12</sup>. Ma ormai nella scuola gentiliana si era aperta una frattura che non si sarebbe più sanata. Fra i protagonisti troviamo schierati, oltre al già citato Carlini, Ugo Spirito e Guido Calogero.

Nella *Prefazione al Sistema di logica come teoria del conoscere* Gentile dice che il suo sistema segue una "triplice trattazione: una indirizzata a dedurre la nuova posizione del problema logico, che non guarda più a una astratta tecnica del pensare, ma al concetto che il pensiero acquista di sé come realtà universale; e le altre due ad esporre le due forme assunte storicamente dal pensiero nel suo sviluppo consapevole, come esse possono vedersi dal punto di vista di questa nuova posizione del problema"<sup>14</sup>. La logica filosofica è universale, perché si mantiene in relazione con il particolare, compreso nel suo concetto, ancorché in forma negativa<sup>15</sup>. Se così non fosse si ricadrebbe in una sorta di 'cattiva' universalità, che ricorderebbe il 'cattivo' infinito criticato da Hegel. Affinché la logica si universalizzi, si concretizzi e prenda la forma della verità, è necessario che colga i due estremi del processo, cioè la parte e il tutto; per farlo deve rinunciare alla staticità, deve acquistare quella dinamicità che le compete in quanto è attività; inoltre non deve essere astratta come le altre scienze, che separano la parte dal tutto, il particolare dall'universale<sup>16</sup>. Inoltre il filosofare non deve essere una caratteristica peculiare di una ristretta cerchia di uomini, è un'attività comune ad ogni individuo, seppure in grado diverso<sup>17</sup>, anche se non è mai rea-

<sup>13</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Firenze, 1955(4), vol.2, p. 369.

<sup>14</sup> *Ibid.*, vol.1, p. VI.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 6-7.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>17</sup> Su questo punto c'è il rischio di cadere in qualche equivoco. In G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. I, cit., p. 10, leggiamo che dalla filosofia è impossibile uscire in modo assoluto, a pp. 12-13 si dice che "trattare le vanità come cose salde (...),

lizzata completamente. Esaminando la filosofia a lui precedente Gentile nota che ogni filosofo, in un modo o nell'altro, ha mantenuto nel proprio pensiero un momento di astrattezza che non poteva annullare, essendo privo di quel concetto di soggettività concreta, che l'attualismo ha fondato successivamente. La soggettività concreta non è un'entità passiva posta di fronte a un mondo concepito come dato e presupposto.

Il compito che Gentile si propone, dunque, è la fondazione di un nuovo concetto di soggettività. La logica "ha per oggetto soltanto il pensiero come unità di pensiero soggettivo e oggettivo"<sup>18</sup>. È eliminata pure la differenza fra metafisica e logica, per cui la prima si occupava "dell'unità già realizzata del pensiero soggettivo e del pensiero oggettivo", mentre la seconda si presentava "come scienza della verità considerata dal punto di vista della differenza; che era infatti la scienza necessaria a integrare la ricerca metafisica"<sup>19</sup>.

Sono dissolte infine le opposizioni, le divisioni fra teoria e prassi, i dualismi che rappresentano un residuo della trascendenza. L'immanentismo di Gentile tende alla concretezza ma, come precisa molto bene Bontadini, "la trascendenza negata dall'attualismo è solo quella *naturalistica*, ed anche questa solo in quanto dogmaticamente presupposta"<sup>20</sup>. "C'è trascendenza e trascendenza. C'è la trascendenza che sopprime o nega ogni rapporto tra l'esperienza e il trascendente, e implica quel dualismo, che il cristianesimo, religione dello spirito, ha superato definitivamente. Dualismo assurdo, perché due cose senza rapporto tra loro sono una cosa e una cosa, non pensabili insieme per nessuna ragione e a nessun patto: cioè sono sempre una cosa sola, e non due. E c'è la trascendenza che vuole il rapporto, ma vuole che i due termini siano realmente due, e cioè non siano uno prodotto dell'altro"<sup>21</sup>. Quindi non rifiuto, bensì superamento, nel senso hegeliano del termine, della trascen-

---

questo è restare al di sotto della filosofia. (Restare, s'intende, in senso relativo)." Il testo provoca contraddizione solo se non si tiene presente la distinzione gentiliana fra Io - trascendentale e Io - empirico. Al livello empirico ci può essere questa confusione, ma non al livello trascendentale. Cfr. G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Bari, 1920<sup>3</sup>, pp. 4-5 e G. GENTILE, *Discorsi di religione*, Firenze, 1957<sup>4</sup>, p. 38.

<sup>18</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. I, cit., p. 53.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Cfr. G. BONTADINI, *Gentile e noi*, in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. I, Firenze, 1948, p. 108.

<sup>21</sup> Cfr. G. GENTILE, *Introduzione alla filosofia*, Firenze, 1981<sup>2</sup>, pp. 250-251 e segg.

denza; su questo punto Gentile è estremamente esplicito: *“affinché si attui la concretezza del pensiero, che è negazione dell'immediatezza di ogni posizione astratta, è necessario che l'astrattezza sia non solo negata ma anche affermata”*<sup>22</sup>.

Passando ad esaminare la logica dell'astratto, considerata dai detrattori come un 'passo indietro' rispetto alle posizioni raggiunte nelle opere precedenti, Gentile ribadisce che essa rimane essenziale, all'interno del suo sistema, quanto la logica del concreto.

“La logica dell'astratto è la logica del pensiero astratto, ossia del pensiero in quanto oggetto a se stesso, considerato nel momento astratto della sua oggettività, onde rinnova *nel pensiero* la posizione dell'essere che è puro essere”<sup>23</sup>. La logica dell'astratto si occupa dell'essere, seppure come essere pensato. “La differenza tra l'essere (naturale) e il concetto (essere pensato) è soltanto questa: che il primo si penserebbe se si potesse pensare seco stesso; e non si può, essendo che l'identità importa una relazione non attribuibile all'essere naturale nella sua astratta e stecchita unità; laddove il secondo, poiché si pensa, riesce ad essere, ed è effettivamente identico con se stesso”<sup>24</sup>. La logica dell'astratto si fonda su una legge che muove dal principio di identità ( $A = A$ ), inteso non come un immediato, ma come mediazione fra il 'nome' e il 'verbo'. Un nome che, grazie all'attività del verbo, riesce ad uscire dalla propria naturalità che lo poneva al di fuori del pensiero. Il verbo assume una funzione negativa, in quanto nega l'essere nella sua naturalità, e positiva, in quanto ne afferma la pensabilità e l'idealità. Il principio d'identità consegue la propria esplicitazione e piena realizzazione attraverso il principio di non contraddizione ( $A$  non è *non - A*) e del terzo escluso ( $A$  o è  $A$  o è *non - A*), chiudendosi così in un circolo. Infatti “come la ragione della distinzione tra il principio d'identità e il principio di non contraddizione sta nella differenza tra l'affermazione e la negazione onde un concetto si pone; così la differenza tra il terzo principio e i primi due consiste nell'unità che esso dimostra tra l'affermazione e la negazione, e che non apparisce negli altri due principii diversi. Poiché ogni concetto è, in quanto il suo negativo non è, ma è come negativo del concetto che sarebbe il suo negativo, con una *circolarità* che fa del concetto un sistema

<sup>22</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. I, cit., p. 144.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 169.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 170.

chiuso”<sup>25</sup>. Nel corso della storia della filosofia ci sono stati alcuni tentativi di rompere questo circolo creato dal logo astratto, ma essi (p. es. il principio di ragion sufficiente) si sono rivelati sterili a causa della loro persistente astrattezza. Essi non hanno raggiunto il risultato desiderato, in quanto portavano al loro interno un presupposto secondo cui il pensiero non è l'autore della realtà, ma semplice spettatore.

Dopo l'esame dei fondamenti del logo astratto, Gentile ne ripercorre i momenti dello sviluppo. L'intero impianto apparve macchinoso al Carlini, ma in realtà Gentile segue puntigliosamente la propria concezione, che vuole ogni forma di vita e di attività esclusa dal logo astratto, e quindi applica il freddo logicismo ai vari momenti esaminati (legge del logo astratto; giudizio; sillogismo; concetto). Il rapporto stile - contenuto ci sembra qui perfettamente coerente poiché ci troviamo sul terreno della necessità rigida e meccanica. Infatti il logo astratto è imprigionato in un circolo dal quale non riesce ad uscire, sebbene mostri l'esigenza di farlo. Ma, grazie alla concezione dialettica, ci troviamo già aperta la strada per il logo concreto dove non regnerà la necessità ma la libertà. Sottolineiamo brevemente come nel logo astratto, dove non esiste libertà di sorta, compare anche il 'concetto' che invece per Hegel, al quale pur tante volte si rifà Gentile, "è ciò che è libero, è la potenza sostanziale per se stante, ed è totalità, giacché ciascuno dei suoi momenti è il tutto del concetto, ed è posto con esso in unità inseparata"<sup>26</sup>.

In questa concezione del logo astratto risiede la forza, ma anche, come vedremo, la debolezza del pensiero precedente a quello gentiliano, caratteri questi che rendono possibile al tempo stesso il superamento e la conservazione del logo astratto che viene considerato da Gentile come il combustibile necessario per il fuoco del logo concreto. Infatti il pensiero pensante trova la propria possibilità di esistenza quando pensa qualcosa, in caso contrario rimane vuoto.

---

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 181.

<sup>26</sup> Cfr. G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, vol. 1, Bari, 1973, p. 145. Su questo tema cfr. anche G.W.F. HEGEL, *Scienza della logica*, vol. 3, Bari, 1974, pp. 32 e segg. ed anche il giudizio contenuto in AA. VV., *Introduction à la lecture de la Science de la logique de Hegel*, vol. 3, Parigi, 1987, p. 13. Questa 'emancipazione' di Gentile da Hegel viene sottolineata anche da Lugarini in L. LUGARINI, *Il problema della logica nella filosofia di Giovanni Gentile*, in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. VII, Firenze, 1954, pp. 143-186, in particolare pp. 165-166.

Il logo concreto rappresenta il motivo più vivo e nuovo del pensiero gentiliano; di esso il filosofo ha detto che, fosse pur "tutto sbagliato, (...) segna (...) un punto pel quale bisognerà passare"<sup>27</sup>.

Dopo aver mostrato che cosa è il 'pensato', si deve indicare la natura del pensare, perché "lo stesso atto del pensare si pone avanti a noi con certa sua pensabilità, com'è proprio di tutte le cose aventi un'essenza, che non è pensiero pensante ma pensiero pensato"<sup>28</sup>. Per cogliere la natura del pensiero pensante "non bisogna né prevenire né inseguire l'atto del pensiero"<sup>29</sup>, è sufficiente pensare, ovvero svolgere l'atto di chi pensa: "Lì è il pensare; ma lì è pure ciò che si pensa, il pensiero pensato; e se questo non ci fosse, non ci sarebbe pensare; e però né anche il pensante. Il quale c'è, poiché appunto pensiamo: e c'è dunque il pensato, e non se ne può fare a meno. Non c'è dialettica che possa cancellarlo"<sup>30</sup>. Si possono trarre alcune conseguenze: a) una volta che il pensato si è presentato al pensare ed è stato da esso 'bruciato' non è possibile che svanisca; b) il pensato non è guidato dalla libertà ma dalla rigida necessità; c) la dialettica opera solo al livello del pensiero pensante, cioè del pensiero in atto, mentre non ha più possibilità d'intervento sul piano del fatto dove manca la libertà.

Nella relazione pensato - pensare, poiché il secondo è libertà, sarà il pensato a presupporre il pensare, quest'ultimo "genera dal suo seno il pensato, e vive di questa sua generazione, fuori della quale cesserebbe perciò di essere quell'attività che esso è. E basta questa eterna immanente generazione del pensato dal pensare per costringerci a convenire che una logica del pensiero non può fare a meno di una logica del pensato"<sup>31</sup>. Evitare la trascendenza! "Badate a non trascendere voi stessi, né in cerca di verità, né in cerca di fantastici errori. Il bene e il male sono dentro di voi. Liberatevi"<sup>32</sup>.

Il linguaggio qui adoperato non è più animato dal freddo logicismo che aveva percorso la logica dell'astratto, ma possiede un calore umano

<sup>27</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. 1, cit., p. VII.

<sup>28</sup> *Ibid.*, vol. 2, cit., p. 9.

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> *Ibidem.* Notiamo come con questo passo venga implicitamente presa in considerazione e confutata l'accusa di misticismo che Croce rivolse a Gentile e alla quale il filosofo aveva già dato risposta in *Teoria generale dello spirito come atto puro*, cit., pp. 227-237.

<sup>31</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. 2, cit., p. 10.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 15.

che ci consente di vivere la libertà propria dell'atto spirituale. Il pensiero non è più chiuso nel circolo del logo astratto che "è tutto, infinito. [E che] la mente lo vagheggia in una sconfinata solitudine"<sup>33</sup>; non è pensiero pensato, ma pensiero pensante, pensiero in atto che comporta la presenza di un soggetto che compie quest'atto; senza un soggetto, infatti, scompare l'atto stesso. Entra così in scena il soggetto, quel soggetto che era stato escluso dal logo astratto. Di conseguenza l'equazione  $A = A$ , grazie alla quale il logo astratto trovava la propria espressione, ora diventa  $Io = Io$ , o meglio  $Io = non - Io$ . La logica presuppone il logo astratto, ma non si ferma ad esso dopo che ha visto il concreto: "scoperto nel pensato il pensiero, la logica sente che si lascerebbe sfuggire il meglio dello stesso pensato, se non si rendesse conto del pensiero"<sup>34</sup>.

A parziale risposta alla critica di freddezza che il Carlini aveva avanzato, ripetiamo che, quando si giunge al logo concreto, lo stile muta sostanzialmente in virtù dell'atto del pensiero che coincide con la vita, intesa non in senso biologico bensì spirituale, ricordando che per Gentile spirito vuol dire sintesi di pensiero e volontà. È lecito concludere che la logica di Gentile non vuole sacrificare né l'unità, né le differenze, sottolineando la relazione affatto particolare fra astratto e concreto. Il logo concreto ha la preminenza sull'astratto in quanto è questo a dover presupporre quello e non viceversa. Prima il pensare e poi il pensato! Tale preminenza non deve essere intesa come una sorta di misticismo, perché l'astratto non smarrisce le proprie caratteristiche all'interno del concreto, anzi, deve riconoscere che esse saranno possibili solo attraverso l'opera di attualizzazione che il pensiero pensante compie sul pensato. Ciò che viene eliminato è l'astratto astrattamente considerato. Si realizza così quell'unità che toglie ogni distinzione fra sapere ed agire, teoria e prassi<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 19. L'aggiunta tra parentesi è nostra.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>35</sup> Sul rapporto teoria e prassi oltre al già citato G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, cfr. A. NEGRI, *Giovanni Gentile*, Firenze, 1975, vol. 1, pp. 72 e segg. Per il rapporto Gentile - Marx ricordiamo che Gentile vedeva in Marx un possibile strumento per recuperare Hegel, cfr. G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, cit., p. 165 dove, dopo aver criticato alcuni aspetti del pensiero di Marx, dice: "È bensì vero che non sta nei nomi l'interesse della scienza; e, se alcune tra le più importanti idee dell'hegelismo possono penetrar nelle menti per l'allettativa del nome di Marx, buona fortuna anche al «marxismo»". Cfr. anche il testo di S. NATOLI, *Giovanni Gentile filosofo europeo*, Torino, 1989, pp. 37-38; A. NEGRI, *Giovanni Gentile*, vol. 2, cit., pp. 20-30; A. NEGRI, *Attualismo e marxismo*, in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e*

Se si pensa in modo corretto il nesso tra logo astratto e logo concreto, vengono meno molte delle accuse e delle obiezioni mosse alla filosofia di Gentile<sup>36</sup>. Infatti all'accusa di misticismo che venne mossa dal Croce e a quella di ateismo Gentile rispose che entrambe hanno il difetto di porsi sul piano dell'immediatezza, che, nel misticismo, afferma solo l'oggetto, mentre nell'ateismo solo il soggetto, dimenticandosi dell'altro termine. Ma queste due critiche potrebbero sussistere solo qualora si intendesse in modo errato il senso di 'soggetto' e di 'oggetto', cioè si venisse ad irrigidire uno dei due termini sacrificando l'altro, mentre per Gentile "il soggetto qui si pone, e ponendosi è soggetto e insieme oggetto"<sup>37</sup>.

Altri hanno considerato l'attualismo come una forma di positivismo, "giustifica i fatti, o si mette in grado di non poter né condannare né giustificare: perché per lei tutta la vita dello spirito, col suo vertiginoso immanentismo, si esaurisce nella sua positiva attualità. L'ideale non si distingue dal reale. Non v'è campo a un giudizio morale: non è concepibile un'etica"<sup>38</sup>. Ma tale critica può reggere solo se l'atto viene tramutato in fatto dimenticando che "la distinzione di bene e male è interna all'atto dello spirito, che non potrebbe produrre il bene (se stesso) senza contrapporlo al male"<sup>39</sup>.

Un'altra accusa è quella di essere una sorta di panlogismo che, fondendo le determinazioni dello spirito, sacrificherebbe le ricchezze della realtà. Ma, un pensiero che conduce all'unità sacrificando le differenze non ha il diritto di dirsi concreto. E come ogni filosofia ha voluto "pensare l'unità attraverso le differenze; e radunare per tal modo la realtà

---

*il pensiero*, vol. IX, 1961, pp. 221-274; E. CENTINEO, *Attualismo e marxismo*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1964, pp. 139-147; A. DEL NOCE, *Gentile e Gramsci*, in AA. VV., *Il pensiero di Giovanni Gentile*, Firenze, 1977, pp. 283-303; A. DEL NOCE, *Il suicidio della rivoluzione*, Milano, 1978; V.A. BELLEZZA, *La problematica gentiliana della storia*, Roma, 1983, p. 209 nota n. 13 e p. 211; U. SPIRITO, *Il comunismo*, Firenze, 1970<sup>2</sup>, pp. 77-105; e ancora C. VIGNA, *Gentile interprete di Marx*, in AA. VV., *Il pensiero di Giovanni Gentile*, cit., pp. 885-897, dove l'autore tende a sminuire la portata dei temi comuni.

<sup>36</sup> Per le critiche cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. 2, cit., pp. 371-384, in particolare pp. 374-383. Per il dibattito sull'idealismo attuale cfr., E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana. 1900/1943*, Bari, 1966, vol. 2, pp. 345-441, per l'accusa di ateismo cfr. G. GENTILE, *Il mio ateismo e la storia del cristianesimo*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1922, pp. 325-328.

<sup>37</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. 2, cit., pp. 375.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 376.

nel centro unico da cui s'irradia e che è l'io che la pensa. Pensarla bensì attraverso le differenze, poiché l'io non si pensa se non oggettivandosi e quindi mediante la molteplicità che è propria dell'oggetto. (...) E il problema è stato sempre questo: l'Uno, ma come unità dei molti. (...) Errore non è porre l'Uno; ma non vedervi dentro le differenze: o vedervele, ma non come poste dallo stesso Uno che vi si distingue e realizza. (...) Conviene pure avvertire che, come monistica in codesto significato (che è il monismo a cui tiene il nostro idealismo), è panlogistica del pari ogni filosofia. E la nostra, lo abbiamo detto, non pretende di rovesciare il mondo instaurando un pensiero che non c'è mai stato, ma approfondire, svolgere quel pensiero che è l'eterno pensiero. (...) Ma con quest'accusa [di panlogismo] si vuol colpire l'idealismo attuale, nel sospetto che il logo di questo idealismo sia un pensiero arido dal cui seno non è da aspettarsi che sia mai per sorgere nulla che se ne distingua: unità astratta, senza differenze. Ma è, oso dire, una critica astratta, quasi spada che voglia ferire a un miglio di distanza. Astratta perché l'idealismo attuale presume di non porre l'unità senza le differenze; anzi di porre quell'unità che si differenzia da se stessa, e che perciò è la sola unità in cui le differenze non provengano da una distinzione esterna e soggettiva"<sup>40</sup>.

Fu Gentile ostile alla scienza? Prescindendo dal facile riferimento biografico dell'incertezza, mostrata dal giovane studente siciliano all'atto dell'iscrizione alla Scuola Normale di Pisa, sulla scelta dell'indirizzo del proprio corso di studi tra l'indirizzo matematico e quello filosofico<sup>41</sup>; o al rapporto con il figlio Giovannino, fisico, al quale fu molto legato oltre che da affetto anche da un profondo senso di stima<sup>42</sup>;

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 377-380. L'aggiunta fra parentesi quadra è nostra.

<sup>41</sup> A questo proposito cfr. l'interessante testo di A. GUERRAGGIO e P. NASTASI, *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, Torino, 1993, p. 45. In questo testo non vengono affrontati i nodi teoretici del problema, ma si illustra l'atteggiamento del filosofo riguardo alla matematica e alla scienza in genere. Vengono individuati due comportamenti diversi: il primo denota una certa chiusura rispetto alla matematica, ma, dopo il 1930 si assiste ad una svolta (p. 68), determinata dalla preoccupazione che anche il pensiero tecnico scientifico concorra allo sviluppo del sistema culturale italiano (p. 89). Le valutazioni scolastiche ricordate da Guerraggio e Nastasi sono riportate anche in C. BONOMO, *La prima formazione del pensiero filosofico di Giovanni Gentile*, cit., p. 12.

<sup>42</sup> Ricordiamo a questo proposito ciò che dice Spirito (cfr. U. SPIRITO, *La religione di Giovanni Gentile*, in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. VII, Firenze, 1954, p. 326) quando ricorda che la prima stesura di *Genesi e struttura della società*, [opera pubblica-

ci limitiamo a ricordare che per Gentile le scienze tendono a dimenticarsi del soggetto nell'atto del pensare e che quindi sono astratte. "La concretezza che è del tutto, è nel pensiero stesso con cui guardano alla loro realtà"<sup>43</sup>.

Quanto all'accusa di panteismo, Gentile replicò che il panteismo, in quanto naturalistico, viene ad opporsi allo spiritualismo dell'attualismo, che rappresenta, semmai, "la critica perentoria di ogni panteismo"<sup>44</sup>.

Nonostante tutte queste confutazioni del filosofo, per alcuni dei suoi discepoli, il *Sistema di logica come teoria del conoscere* ha rappresentato motivo di rottura con l'attualismo stesso. Ugo Spirito in *La vita come ricerca*<sup>45</sup> e altrove, si distanziò dal proprio maestro, il cui pensiero si era rinchiuso nel mito, poiché era stato privato dell'elemento caratterizzante della vita, cioè dell'antinomia. E' stato il riconoscimento dell'io trascendentale come vero soggetto, con la conseguente negazione della realtà dell'altro, e in secondo luogo con l'eliminazione del negativo, del male che veniva sussunto nel processo dialettico del soggetto, a determinare la perdita di problematicità. "Le conseguenze del movimento di riforma della dialettica hegeliana sono, in realtà, tutte connesse al dualismo insuperato di una concezione che, postulando il divenire dello spirito, lo chiude in una formula"<sup>46</sup>. Questo, commenta il Bellezza, sarebbe vero se l'atto non fosse "quel divenire dialettico - riflessivo e circolare - che consiste propriamente nel 'negare' l'immediato o naturale essere del pensante o lo e risolverlo nell'essere pensabile o logo o concetto, onde il concetto è autoconcetto"<sup>47</sup>.

---

ta postuma nel 1946, Firenze, 1975<sup>2</sup>] prevedeva solo dodici capitoli, il tredicesimo, quello sulla morte, era stato il frutto della riflessione sul tema proprio dopo la scomparsa del figlio Giovannino il 30 marzo 1942. Oltre a questo si può ricordare lo sviluppo dato alle facoltà scientifiche quando venne nominato direttore della Scuola Normale di Pisa. Su questi due aspetti cfr. A. NEGRI, *Giovanni Gentile*, vol. 2, cit., pp. 118-123.

<sup>43</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. 2, cit., p. 381.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 383.

<sup>45</sup> Cfr. U. SPIRITO, *La vita come ricerca*, Firenze, 1937, 1943<sup>2</sup>. Nel '37 Delio Cantimori ne fece la recensione sul "Giornale Critico della Filosofia Italiana"; la recensione era preceduta da una nota di Gentile nella quale il filosofo di Castelvetrano prendeva le distanze dal testo che giudicava 'fondamentalmente sbagliato'. Questa nota aprì un dibattito fra Spirito e Gentile, dibattito comparso dapprima sul "Giornale Critico della Filosofia Italiana" ed ora raccolto in U. SPIRITO, *Giovanni Gentile*, Firenze, 1969, pp. 299-307.

<sup>46</sup> Cfr. U. SPIRITO, *La vita come ricerca*, cit., p. 70.

<sup>47</sup> Cfr. V.A. Bellezza, *Dal problematicismo alla metafisica naturalistica*, cit., p. 16.

Guido Calogero osserva che l'attualismo, presentandosi come filosofia della prassi, ha eliminato ogni dualismo fra soggetto e oggetto, e, di conseguenza, ha decretato la morte della gnoseologia; nonostante questo è ricaduto, suo malgrado, nello gnoseologismo: "l'attualismo gentiliano persiste nel formulare in termini di logica e di gnoseologia l'implicita sua confutazione di ogni logica e di ogni gnoseologia specifica"<sup>48</sup>. Le ragioni che ci spingono al rifiuto dell'idealismo sono dovute alla "insofferenza per l'ottimismo provvidenzialistico"<sup>49</sup>; "la reazione all'annullamento dell'individuo nel tutto"<sup>50</sup>, cioè contro quell'atteggiamento dell'attualismo che "come filosofia teologizzante, [era] pronta ad insabbiare nel misticismo dell'unità la considerazione del reale nella sua molteplicità e complessità"<sup>51</sup> e "la polemica contro quella che potrebbe chiamarsi l'inflazione idealistica del potere dell'io"<sup>52</sup>.

Calogero individua il rimedio a questi inconvenienti nell'affermazione del puro soggetto, principio della dialettica, espresso "in prima persona singolare"<sup>53</sup>; tale soggetto, eliminato qualsiasi problema gnoseologico, riconosce "ridicolo il problema che esso debba «creare» da sé il suo mondo, perché esso non può in concreto riconoscersi se non come già soggetto di un mondo, che è il suo stesso determinato contenuto, né può in nessun modo staccarsi da esso"<sup>54</sup>. Questo soggetto sostituisce la relazione immanentistica gentiliana soggetto - oggetto con la relazione io - tu che, non pretendendo di porsi come assoluta, ci consente di riconoscere ed osservare l'"unico assoluto che è la legge del dialogo"<sup>55</sup>. Calogero ripropone la critica del soggetto inteso come Io trascendentale: "tanto nel Croce quanto nel Gentile il gravissimo problema del rapporto collegante la molteplicità dei soggetti empirici all'unità del soggetto trascendentale è piuttosto schivato che risolto"<sup>56</sup>.

In Armando Carlini le critiche investono il modo di concepire l'atto che, a suo dire, nell'attualismo manca di problematicità. L'atto deve

<sup>48</sup> Cfr. G. CALOGERO, *La conclusione della filosofia del conoscere*, Firenze, 1960<sup>2</sup>, p. 98.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 248.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 249.

<sup>51</sup> Cfr. A. NEGRI, *Giovanni Gentile*, vol. 2, cit., p. 74.

<sup>52</sup> Cfr. G. CALOGERO, *La conclusione della filosofia del conoscere*, cit., p. 248.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 330.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 112.

contenere in se stesso l'opposizione, non "quella meramente logica dell'affermazione - negazione: [ma] come *problematicità* interna all'atto per se stesso", dando, in questo modo, come oggetto del pensiero, non "l'altro nel senso gnoseologico gentiliano, ossia il mondo, bensì l'atto stesso come soggetto e oggetto insieme di una riflessione interna: come un «pensarsi», ch'era un'autocritica confermante l'aspetto della sua consapevolezza. (...) L'atto, pur non avendo presupposti, (...) estrinseci a esso (...), doveva pure avere un momento o aspetto di alterità interna, che fosse, in tal modo, il presupposto su cui si esercitava la sua riflessione critica. E questa alterità mi pareva evidente che doveva essere l'atto stesso nel suo attuarsi, ossia *esistenzarsi*, farsi vita attuale, darsi a se stesso"<sup>57</sup>; dal che gli pareva giustificata la distinzione tra pratico e teoretico operata da Croce.

Carlini afferma che la dialettica di Gentile imprigiona il concreto nell'astratto: l'io "resta legato al suo oggetto, il creatore alla sua creatura, Dio al mondo. L'astratto, infatti, presuppone, sì, il concreto, ma anche il concreto presuppone l'astratto, se di esso non può fare a meno. Se quella verità, ch'è propria dell'astratto, è la colonna adamantina, come il Gentile la definiva, che regge l'attività del pensiero pensante, questo su di essa posa necessariamente, ovvero è un prigioniero legato a questa colonna. Il concreto si deve fare continuamente astratto per garantire la propria validità"<sup>58</sup>.

La disputa, dunque, verte essenzialmente sul soggetto, inteso come io - trascendentale e come io - empirico<sup>59</sup>. Gentile si riferisce sempre all'io - trascendentale che non si oppone astrattamente all'oggetto, ma lo contiene, e nel contenerlo lo crea, e nel crearlo crea anche se stesso, e quindi non è un io pensato in terza persona, che in quanto 'pensato' sarebbe già superato dal pensiero che lo pensa, ma un io in prima persona<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Cfr. A. CARLINI, *Studi gentiliani*, cit., p. 27. L'aggiunta tra parentesi quadra è nostra.

<sup>58</sup> *Ibid.*, pp. 29-30.

<sup>59</sup> Sul senso dell'io - trascendentale in Gentile cfr. A. DEL NOCE, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Bologna, 1990, pp. 30-31, dove si legge: "Il pensiero non è più attributo di esistenti (di Dio, degli angeli, degli uomini); la stessa specie umana rispetto all'io trascendentale è oggetto; e queste espressioni, io trascendentale, Atto puro, Uno, vengono usate in un senso che è ben diverso da quello che hanno rispettivamente in Kant, in Aristotele, in Plotino. Eliminata ogni realtà presupposta resta l'io, unico, assoluto, infinito, universale".

<sup>60</sup> Su questo tema denuncia delle perplessità anche F. COLLOTTI, *Giovanni Gentile*, in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, Vol. VII, cit., pp. 43-44 dove dice: "una

Per spiegare e chiarire il significato che Gentile assegna all'Io - trascendentale e la natura della relazione tra l'Io - trascendentale e l'io - empirico, consideriamo il linguaggio, tipica struttura dialettica posta fra il concreto e l'astratto. Ogni verità, per essere concreta, ha bisogno di materializzarsi, cioè deve uscire da se stessa, altrimenti sarebbe ancora astratta in quanto legata al principio di identità. Essa, in quanto pensiero, trova la propria realizzazione mediante il linguaggio, che consente la comunicazione fra individui diversi. Questi, parlando insieme, "attuano una individualità superiore e mediata, che non è tra loro, ma si realizza dialetticamente in loro stessi, essendo sempre e non essendo mai: ideale splendente sempre innanzi come dovere da compiere, e pur realtà che eredita dagli avi, ed è sacra, come il patrimonio più prezioso di cui l'individuo possa vivere"<sup>61</sup>. Nessuno parla un linguaggio solo particolare. "Ma parla un linguaggio che è il linguaggio, onde si rendono al pensiero che pensi intelligibili tutti i segni rimasti per lunghi secoli indecifrate di lingue spente per sempre. Quel linguaggio, che è il corpo unico dell'unico pensiero: attributo dell'Io, che è unità immoltiplicabile: l'umano linguaggio, con cui l'uomo crede di poter rivolgere la sua preghiera a Dio, senza tema che Egli parli lingua diversa dalla sua"<sup>62</sup>.

Per chiarire il senso della reazione di Gentile al realismo, e quanto l'aggiunta di 'attuale' comporti un sostanziale incremento al senso dell'idealismo si deve comprendere l'intero pensiero gentiliano, e non isolarne quelle parti nelle quali, come ogni discorso che si materializzi spazialmente e temporalmente nel testo scritto, rischia di apparire immobile e schematico. La condizione di questa comprensione è nuovamente legata alla precisa interpretazione del rapporto fra logo astratto e logo concreto. Inoltre, affrontando il problema del rapporto fra razionale e irrazionale, Gentile non si schiera né sull'uno né sull'altro estremo.

---

questione tra tutte tosto campeggiava e polarizzava la mia preoccupata attenzione: l'Io, il Pensiero, l'Atto, il Soggetto, il Pensante, sì, tutto sta bene: grande, magnifico, affascinante. Ma... «io»? Che sono io? qual'è il mio destino? E qual'è il rapporto che passa tra codesto Io - io assoluto, io puro, io trascendentale - e il mio io «empirico»? Io, sì, sono l'Io: ma in che modo? Confesso che non ho mai trovato una risposta esauriente a questo quesito in tutto il sistema del Gentile; e mentre prima e a lungo ho dubitato che fosse la mia pochezza a pormi un tal problema, appartenente forse alla classe di quelli che i filosofi chiamano insussistenti, cioè mal posti e illegittimi, dubito ora che proprio questo sia il suo punto debole".

<sup>61</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. 2, cit., pp. 321.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 322.

Un esempio ci viene dato dal giudizio sul sentimento, che si trova in *La filosofia dell'arte*<sup>63</sup>, dove enuncia che il sentimento è "l'Atlante che sorregge il mondo in cui si vive e in cui vivere è gioia"; mentre nel secondo volume del *Sistema di logica come teoria del conoscere*, aveva detto che "quel che diviene è il pensiero, questo eterno Atlante che sorregge il mondo"<sup>64</sup>. L'apparente contraddizione risulta invece un punto di forza del pensiero di Gentile. L'ambivalenza, che non è ambiguità, gli fa evitare irrigidimenti e che, per esempio, lo rende disponibile ad accogliere senza pregiudizi le nuove spinte artistiche che si affacciavano all'orizzonte<sup>65</sup>. Al tempo stesso si libera dal pericolo che le catene logiche inceppino il pensiero. Proprio a *La filosofia dell'arte* alcuni interpreti di Gentile si sono richiamati per superare taluni motivi di incomprendimento del pensiero gentiliano.

Il Chiavacci, dopo aver giustamente negato la visione che vorrebbe nell'arte l'infanzia dello spirito, dice che "quella più vera e concreta arte, che per lui è lo stesso logo concreto, altro non è se non l'assoluta realizzazione e consapevolezza, non logica ma acquistata attraverso l'esperienza logica, di quel primo punto di partenza ideale che è il sentimento"<sup>66</sup>. Grazie al movimento dialettico e al rifiuto di chiudersi in uno degli estremi del processo dialettico, Gentile è ben lungi dall'imprigionarsi nel concetto di ragione staticamente intesa e dall'avvallare la situazione di fatto, come aveva sostenuto Spirito<sup>67</sup>.

Ribadiamo che la risposta alle fondamentali perplessità ha da trovarsi precisamente nel rapporto dialettico che lega il logo astratto al logo concreto. In questa dialettica diadica, male si spiegherebbe il superamento del logo concreto sull'astratto. Se il primo deve poggiare sul secondo, che gli fa, secondo l'immagine di Gentile, da combustibile, sembra che il concreto dipenda dall'astratto<sup>68</sup>. Ma questa relazione dialettica riceve la sua spiegazione e inveramento se si tiene presente l'atto, che è sintesi originaria, di Gentile. Le caratteristiche proprie dell'atto genti-

<sup>63</sup> Cfr. G. GENTILE, *La filosofia dell'arte*, Firenze, 1975(3), p. 321.

<sup>64</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. 2, cit., p. 66.

<sup>65</sup> Cfr. il giudizio riservato al cinema, inteso come forma d'arte e non come semplice tecnica, nell'articolo contenuto in "Bianco e Nero", anno III, n. 2, febbraio 1939, pp. 13-14.

<sup>66</sup> Cfr. G. CHIAVACCI, *Il centro della speculazione gentiliana: l'attualità dell'atto*, in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. I, cit., pp. 170-173.

<sup>67</sup> Cfr. U. SPIRITO, *La vita come ricerca*, cit., pp. 72-73.

<sup>68</sup> Cfr. A. CARLINI, *Studi gentiliani*, cit., pp. 29-30 dove dice: "L'astratto infatti, presuppone, sì, il concreto, ma anche il concreto presuppone l'astratto, se di esso non si può

liano pongono questo su un livello che potremmo definire dell'evidenza, non intesa nel senso empirico, o come un rilassamento generato dalla pigrizia, ma come qualcosa che porta in se stesso la propria manifestazione. Ricordiamo l'esempio di Gentile, per cui "gli occhi nostri non possiamo guardarli se non allo specchio!"<sup>69</sup>. L'atto è evidente in sé. Se lo si vuole spiegare, definire o dimostrare, lo si riduce a fatto, e ci si involuppa in difficoltà che possono essere sciolte ricorrendo all'evidenza, intesa come *assoluta presenza intrascendibile, ma trascendentalmente considerata*<sup>70</sup>.

Per quanto riguarda la critica di irrigidimento che venne mossa all'attualismo, notiamo come all'interno della scuola gentiliana vi fu una grande attenzione verso le nuove correnti di pensiero che si affacciavano in Europa in quegli anni, per esempio l'esistenzialismo e la fenomenologia husserliana. Crediamo che questo è potuto avvenire perché all'interno dell'attualismo già erano in qualche modo presenti quelle problematiche<sup>71</sup>, seppur non sviluppate. Questo fatto trova conferma

---

fare a meno. Se quella verità, che è propria dell'astratto, è la colonna adamantina, come il Gentile la definiva, che regge l'attività del pensiero pensante, questo su di essa posa necessariamente, ovvero è un prigioniero legato a questa colonna. Il concreto si deve fare continuamente astratto per garantire la propria validità". Carlini si riferisce a: G. GENTILE, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, vol. 2, cit., p. 26, dove si dice che il soggetto è creativo, ma necessita dell'oggetto "poiché in esso, così sterile, chiuso in sé, determinato, fermo, saldo come diamante, si specchia l'io e specchiandovisi vive ed è io. Guai se l'oggetto stesso, come tale, avesse la mobilità e la vita eternamente inquieta dell'io! Non ci sarebbe io, e ogni realtà insieme con questo sprofonderebbe nell'abisso senza fondo del nulla".

<sup>69</sup> Cfr. G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, cit., p. 5.

<sup>70</sup> Questa tesi può trovare un fondamento nella proposta di G. CHIAVACCI, *Il centro della speculazione gentiliana: l'attualità dell'atto*, cit., pp. 163-164: "quel che il Gentile chiama logo concreto è insieme e inseparabilmente pensiero logico e qualcos'altro, intendendo per pensiero logico l'autocoscienza immanente a un giudizio oggettivo, su di un oggetto che si presenta come opposto al soggetto, e di cui si supera tale opposizione (...): e intendendo con quell'indicazione infinita di qualcos'altro l'autocoscienza dell'io non oggettivato, ma vissuto nella sua soggettività in relazione a un oggetto, che esso non giudica, ma in cui si rispecchia direttamente, penetrandone l'intima vita. Saremmo tentati di chiamare questo qualcos'altro, intuizione: ma il Gentile di intuizione non vuole parlare; giacché per intuizione egli intende mera specchialità, passiva recettività di una realtà presupposta. Evitiamo perciò questa parola, e chiamiamo questo aspetto dell'atto con la parola gentiliana di attualità, con la quale appunto egli ha voluto indicare il nuovo valore pregnante che attribuiva al logo".

<sup>71</sup> Cfr. V.A. BELLEZZA, *L'esistenzialismo positivo di Giovanni Gentile*, Firenze, 1950 e A. NEGRI, *Giovanni Gentile*, vol. 2, cit., pp. 92-93. Particolarmente importante è ciò che dice

in quel nuovo interesse per la filosofia gentiliana incentrato proprio su quei motivi che maggiormente avevano creato difficoltà nei critici, per esempio il rapporto io - empirico e Io - trascendentale e il problema dell'intersoggettività, che avevano trovato ampio spazio nell'intera opera gentiliana ed in particolare nella *Genesi e struttura della società*<sup>72</sup>.

Ci sembra fondata la tesi sostenuta da Natoli per cui "attraverso un Hegel riformato Gentile si emancipa dall'hegelismo mantenendone impregiudicato il linguaggio"<sup>73</sup>. Ma crediamo che tutti i contatti con i pensatori ai quali Gentile si riferisce, andrebbero ripensati alla luce delle novità interpretative. Particolarmente per la figura di Fichte<sup>74</sup>. Questo sempre al fine di non irrigidire le posizioni su certe debolezze interne alla filosofia di Gentile. Debolezze che sembrano riguardare più l'impianto terminologico che le fondamenta filosofiche dell'attualismo.

Dice Mathieu: "C'è, in Gentile, una disparità tra ciò che il pensiero o l'azione sente di dover esprimere e gli strumenti che le circostanze mettono a sua disposizione. La *lingua* filosofica che Donato Jaja trasmette a Gentile, è un derivato lontano della Scolastica, passato a Hegel dall'Illuminismo scolastico tedesco attraverso Kant. (...) I *problemi* sono

---

Pareyson in *Studi sull'esistenzialismo*, Firenze, 1971, pp. 276-283 e specialmente a p. 276: "se ben si guarda, non si sarebbe, in Italia, raccolto tanto interesse intorno alla problematica esistenzialistica se il Gentile non avesse preparato, con il suo attualismo, quell'atmosfera nella quale soltanto son potuti germinare temi speculativi riconosciuti in seguito come esistenzialistici". Cfr. pure ciò che dice sul Carlini, *ibid.*, pp. 313-392.

<sup>72</sup> Cfr. G. GENTILE, *Genesi e struttura della società*, cit., pp. 33-43. Su questo problema cfr. A. CARLINI, *Studi gentiliani*, cit., p. 34: "E tuttavia, come nella Logica egli aveva incentrato, già nel titolo dato all'opera, il problema del conoscere, così, nel suo ultimo volume, *Genesi e struttura della società*, non sono più le cose, bensì le persone, che vengono in primo piano, tanto che (...), proprio all'ultimo della sua speculazione, egli mutò radicalmente i termini della sua dialettica, la quale non si svolge più fra oggetto e soggetto, ma fra soggetto e soggetto, fra l'io e l'altro io".

<sup>73</sup> Cfr. S. NATOLI, *Giovanni Gentile filosofo europeo*, cit., p. 31.

<sup>74</sup> Cfr. H.S. HARRIS, *Fichte e Gentile*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1964, pp. 557-578, ora in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. XI, Firenze, 1966, pp. 147-170; L. PAREYSON, *Fichte. Il sistema della libertà*, Milano, 1976, pp. 45-46, il quale dice: "poté sembrare che la filosofia gentiliana fosse una rinnovata forma di fichtismo (...) ma a parte il fatto che l'attualità gentiliana è cosa ben diversa dall'egoità fichtiana, si tratterebbe pur sempre del Fichte soggettivisticamente, e quindi hegelianamente, interpretato". E più avanti "Fichte è un realista. Ma questa è un'ovvietà che chiunque conosca un poco l'autentico pensiero fichtiano, fuori dalle assurde interpretazioni spaventiane e gentiliane, dà per scontato" (p. 98).

quelli di Spaventa (...) Lo *sfondo storico* è ancora spaventiano (...) L'*impianto* politico e tardo risorgimentale, con quel tanto di provincialismo<sup>75</sup>, di nazionalismo e di universalismo insieme che il Risorgimento comportava. La *spinta religiosa* con cui fare i conti è il Modernismo. La *tribuna* da cui parlare è la cattedra universitaria<sup>76</sup>. L'insieme delle basi di partenza determina in Gentile una condizione che Mathieu definisce di "*dignitosa povertà*". E aggiunge: "Mai, forse, la povertà fu così povera e così dignitosa. Tutto ciò impone a chi guarda indietro di non fermarsi a considerare soltanto ciò che Gentile pensa, né a registrare solo ciò che dice, così come lo dice: perché, se c'è un pensiero a cui veramente le circostanze stiano strette, è il gentilianesimo"<sup>77</sup>. Se questo è vero risulta parzialmente da correggere la spiegazione sui punti di convergenza fra attualismo e fenomenologia<sup>78</sup>, fermo restando che nelle linee essenziali potrebbe essere accettata. A questo proposito la differenza di linguaggio, forse sottovalutata da Negri<sup>79</sup>, rappresenta un punto a favore di Husserl che ha sentito la necessità di trovare nuove strade espressive, come del resto aveva fatto anche Nietzsche<sup>80</sup>, per

<sup>75</sup> La tesi del provincialismo compare anche nel bilancio del Convegno di Anacapri del giugno 1981 (che costituisce una sorta di ideale continuazione di E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943. Quindici anni dopo 1945-1960*, 2 voll., cit.) i cui Atti sono pubblicati sotto il titolo *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980*, Napoli, 1982. Nel bilancio, curato da Norberto Bobbio, si legge che tra gli effetti della ricerca filosofica degli ultimi decenni, "non si può non riconoscere che si è svolto un rapido processo di sprovincializzazione" (p. 311). Tale pensiero viene ripreso da Eugenio GARIN (cfr. AA. VV., *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, 1985): "Dopo la guerra si sarebbe aperto, invece, un periodo dominato da «filosofie militanti», ossia cariche di «impegno» civile ed estremamente politicizzate, tutte intente a una frenetica «sprovincializzazione» della filosofia italiana culminante in una attività combinatoria delle varie posizioni immesse nel circolo del pensiero nazionale, e attinte in prevalenza nell'area linguistico - culturale dei paesi vincitori" (pp. 3-4).

<sup>76</sup> Cfr. V. MATHIEU, *Filosofia dell'autoprassi e rivoluzione permanente*, in AA. VV., *Il pensiero di Giovanni Gentile*, cit., pp. 561-570, in particolare p. 561.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Sul rapporto attualismo - fenomenologia cfr. A. NEGRI, *Attualismo e fenomenologia*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1964, pp. 216-250, ora in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. XI, cit., pp. 337-363. Questa ipotesi trova conforto anche nel libro di S. NATOLI, *Giovanni Gentile filosofo europeo*, cit., il quale propone anche nessi tra Gentile ed Heidegger e Gentile e Wittgenstein.

<sup>79</sup> Cfr. A. NEGRI, *Attualismo e fenomenologia*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", cit., p. 249.

<sup>80</sup> E' interessante notare come Nietzsche abbia manifestato il suo rammarico, in *La nascita della tragedia*, Milano, 1979<sup>3</sup>, pp. 11-12, per non aver avuto il coraggio di esprimere

rappresentare la nuova situazione filosofica. E la differenza di lessico non ha da essere sottovalutata, proprio per le conseguenze filosofiche che essa comporta<sup>81</sup>.

Il pensiero di Gentile va riacquistando dunque quella *problematicità* che molti dei suoi allievi gli avevano rimproverato di aver perso. Rovella dice molto bene che "Gentile così, al termine del suo cammino di filosofo e di uomo, idealmente si ricongiunge all'essenza del proprio inquieto eppur tanto stabile speculare (...) Gentile ha concluso la sua filosofia con la *sconclusione filosofica* - tipica del socratismo (...) Dopo tanta certezza, il dubbio; dopo tanta luce, l'ombra"<sup>82</sup>.

Così Gentile viene a chiudere un periodo, quello che, iniziato da Kant ed Hegel, aveva avuto come problema principale l'attività del sog-

in un linguaggio diverso da quello kantiano e schopenhaueriano temi completamente estranei a quegli autori.

<sup>81</sup> In questa luce ci sembra siano da accogliere anche certe osservazioni mosse al Gentile da: G. CHIAVACCI, *Il centro della speculazione gentiliana: l'attualità dell'atto*, cit., pp. 157-177.

<sup>82</sup> Cfr. G. ROVELLA, *L'autocoscienza e il «trionfo della morte» nell'ultima opera di Giovanni Gentile*, in AA. VV., *Il pensiero di Giovanni Gentile*, cit., pp. 765-767 (i corsivi sono nostri). Del resto il carattere problematico dell'attualismo è riconosciuto esplicitamente da molti autori, oltre ai già citati Bontadini (cfr. sopra p. 3) e Antimo Negri (*L'inquietudine del divenire*, cit.); ricordiamo di E. PACI, *Pensiero esistenza e valore*, Milano - Messina, 1940, pp. 1-14: "Il pensiero è eterno problema. La filosofia gentiliana è una filosofia dell'atto, ma è, nello stesso tempo, appunto per questo, una filosofia della dialettica dell'atto, dell'inesauribilità dello spirito e perciò dell'eterna problematicità dello spirito" (p. 2). "Accusare la filosofia gentiliana di circolarità, rimproverare all'atto spirituale di non risolvere i problemi della filosofia è in fondo non aver assimilato in concetto profondamente critico della filosofia attualistica" (p. 3). A. GUZZO, *L'atto, non chiusura, ma apertura su ogni realtà*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", 1964, pp. 459-480, in particolare p. 480: l'attualismo "non chiude l'uomo nell'ossessione di una sua puntualità con se stesso, ma, dalla sua attualità, lo apre alla feracità delle proposte onde dà forma alla vita di cui si presenta responsabile; e questo è la «storia»". Degno di rilievo a questo riguardo ci sembra il ricordo che venne tracciato dallo stesso Guzzo nel suo intervento in occasione delle Due Giornate di Studio sul Pensiero di Giovanni Gentile, Genova, 29-30 marzo 1964 i cui Atti sono pubblicati in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. XII Firenze, 1967, pp. 97-101, dove, discutendo del presunto assolutismo di Gentile, dice: "Quest'uomo, dunque, che aveva dentro di sé un fondo accentuato di assolutismo, quando diceva una cosa, la diceva con tutto il suo impeto: e se vedeva me che non gli rispondevo perché la cosa non mi persuadeva, aggiungeva: «o così almeno mi sembra». Sempre, badate, sempre! Tutte le volte che uno non gli dava ragione subito, e magari non gli diceva d'essere d'opinione diversa, ma stava zitto, diceva: «o almeno così mi pare». Questo era Gentile" (p. 98).

getto rispetto alla conoscenza e la conseguente unità ovvero sintesi di soggetto ed oggetto. Ma ci sembra ne apra un altro. Di questo egli ebbe sentore, anche se forse non ne colse l'intera ricchezza. L'atto inteso come pura puntualità o assoluta immanente trascendenza, esprime l'originalità e la pregnanza della filosofia gentiliana.

La panoramica del pensiero logico di Gentile è sì ricco di spunti, di elementi ancora oscuri, forse di errori. Aggiungendo il nome di Gentile alla lista dei filosofi tedeschi ricordati da Hello, cioè Fichte, Schelling, Hegel, potremmo dire che tutti questi filosofi hanno parlato, "essi non hanno trovato la verità: sia: ma come non hanno lasciato una scuola monumentale d'errore? Per una ragione assai semplice e assai profonda. Essi avevano appoggiato l'errore. Hegel ha condensato l'errore; egli lo ha sistematizzato, egli lo ha proferito, se io posso parlare così, tutto intero in un motto: ... l'Essere e il Nulla sono identici"<sup>83</sup>. Ci sembra interessante questa citazione riferita all'errore, vero o presunto, presente nel pensiero hegeliano. Non è l'unica volta che la grandezza di un filosofo viene considerata anche grazie agli errori, Gaetano Chiavacci dice: "Giovanni Gentile fu un grande: agiva e pensava grandemente così nelle sue verità come nei suoi errori"<sup>84</sup>. Questa citazione ci aiuta a riconfermare la verità presente nel profondo motivo gentiliano: l'atto. Esso si presenta a noi in tutta la sua forza. L'atto, abbiamo visto, è assoluta presenza intrascendibile ed è il fondamento di tutta la realtà. L'atto non può essere oggettivato, nulla può essere detto su di esso, né può essere sottoposto a giudizio teoretico. Esso è valore che, in quanto è infinita immanenza, è libertà; nulla lo può imprigionare o limitare. Eppure è anche necessità, giacché non può non essere se ha da esserci il pensiero.

Anche negando il pensiero di Gentile si viene a confermare la validità dell'atto; poiché ogni negazione comporta una affermazione. Quando diciamo che il pensiero di Gentile è errato, affermiamo la verità del nostro pensiero, ed è grazie alla natura dialettica del pensare che siamo portati a negare questa filosofia e ad affermare la nostra verità come la Verità. La verità che affermiamo è sentita come elemento attualmente presente e concreto nel pensiero che stiamo pensando, che è

---

<sup>83</sup> La citazione è di E. HELLO, *L'Homme*, Paris, 1936, pp. 136-137, riportata in R. LAUTH, *Hegel critique de la Doctrine de la science de Fichte*, Paris, 1987, p. 7.

<sup>84</sup> Cfr. G. CHIAVACCI, *L'autocoscienza nella filosofia di Giovanni Gentile*, in "Giornale critico della Filosofia Italiana", 1962, p. 177 ora in AA. VV., *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol. XI, cit., p. 19.

---

quello che nega, e astratto nel pensiero che è negato. Ma in ciò stesso si convalida la teoria di Gentile dell'errore, secondo la quale l'errore è impensabile<sup>85</sup>. Il pensiero in atto non erra mai, solo nel fatto è rintracciabile l'errore. Meglio sarebbe stato che Gentile, anziché affermare la non esistenza dell'errore, avesse detto che l'errore esiste, assumendo 'esistere' nel senso di *ex-sistere*, star fuori e quindi nel senso della trascendenza criticata. Infatti l'errore 'esiste' sempre e deve star fuori di noi affinché lo si possa individuare; di esso il pensiero concreto ha bisogno, rappresenta il suo combustibile indispensabile. Questa individuazione è possibile solo se siamo in possesso della verità e si potrebbe aggiungere che grazie all'individuazione dell'errore possiamo veramente avere un vero possesso della verità. Grazie alla verità noi possiamo negare l'errore, non più pensato come un nostro pensiero, ma superato dal nostro pensiero immanente nell'atto in cui pensiamo.

---

<sup>85</sup> Cfr. G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, cit., pp. 208-209; G. GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., pp. 186-187.